

In margine ad uno scritto di Roberta De Monticelli

Una ‘rilettura’ della “lectio magistralis” di Ratisbona che poteva e doveva esserepiù attenta

Viene qui preso in esame un recente articolo di R. De Monticelli che ritiene di dover rimproverare alla famosa ‘lectio magistralis’ di Benedetto XVI, svolta a Regensburg nel settembre 2006, di non aver tenuto conto, nella presentazione del suo discorso su Dio, della reale ‘trascendenza divina’ e della correlata tesi della indicibilità e della ineffabilità di Dio, nozioni e tesi che erano state proposte e motivatamente sostenute dalla nota ‘teologia apofatica’ di un Plotino e di uno Pseudo-Dionigi.

Che il dibattito, seguito alla ormai famosa ‘lectio magistralis’ di Regensburg (Ratisbona) svolta da Benedetto XVI, si sia spostato *dalla* questione dei rapporti tra Islam e Cristianesimo o, più esattamente, sui metodi (violenti o non violenti) usati per diffondere la propria fede, *alla* questione del rapporto che dovrebbe intercorrere tra *ragione e fede*, quale si pone oggi, dopo l’illuminismo razionalistico dell’età moderna e dopo la cosiddetta contemporanea *post-modernità*, è certamente un segno positivo e valido, in quanto la “lectio magistralis” di Papa Ratzinger mirava proprio ad approfondire questo tema, ponendolo anche in relazione con le rievocate tre ‘*ondate*,’ o tentativi di *deellenizzazione del cristianesimo*, presi in esame da Benedetto XVI e, giustamente, criticati nella loro presunzione di liquidare la validità e la rilevanza del patrimonio della cultura filosofica greca antica nel costituirsi della cultura e della *teologia giudaico-cristiana*.

Dunque è allora interessante vedere come una filosofa contemporanea: Roberta De Monticelli, abbia valutato questo complesso esame critico del rapporto *ragione-fede*, condotto da Benedetto XVI a Regensburg, con la proposta finale di attingere ed instaurare, in futuro, un rapporto più consapevole e più costruttivo, sia da parte dei credenti, sia da parte dei non credenti, alla luce della concezione di una *razionalità allargata* e non più pregiudizialmente *rinchiusa* in una metodologia esclusivamente positivista-scientifica e legata esclusivamente *solo* a ciò che è empiricamente verificabile. (Stiamo parlando dello stimolante articolo che la De Monticelli ha pubblicato sul quotidiano ‘*Europa*’, in data 18 ottobre 2006, sotto il lungo titolo: “Una filosofa rilegge il discorso di Ratisbona. Perché il Papa ha dimenticato (!) la lezione di Platone? *Dio è oltre la ragione*”).

Roberta De Monticelli ha infatti indicato, nel citato articolo, come “punto” importante di questo rapporto *ragione-fede*, presentato da Benedetto XVI: “la *trascendenza* di ciò che gli uomini chiamano *Dio*” e dice (o, addirittura, lamenta) di “*non aver trovato quasi menzione, nella lezione del Papa, di quella ‘mossa’ con cui la filosofia (neo)platonica – che tanto rilievo assume se si intende l’ellenizzazione del cristianesimo come costitutiva del cristianesimo stesso – trasforma la nozione del divino e la offre ai Padri greci e latini, poi ai Dottori della Chiesa. Detto in breve – aggiunge la De Monticelli – per non dirlo in greco, Dio è trascendente nel senso di ‘ciò che trascende le categorie’, compresa evidentemente quella di sostanza, o se volete, cosa, ente, oggetto*”.

Secondo la De Monticelli questa (supposta) omissione – nella lezione di Ratisbona da parte di Benedetto XVI – *non avrebbe tenuto conto del ‘Dio ignoto’, di cui parlava s. Paolo presentando la concezione cristiana ai pagani greci del suo tempo, e che era “qualcosa di veramente diverso dal Dio solo eminente di Aristotele, che è in effetti soltanto la prima delle sostanze, soltanto la ‘cosa’ [noi diremmo cioè e meglio: l’ousìa] più importante*”.

Qui sembra doveroso, almeno filologicamente, ricordare che Aristotele opera la sua inferenza metafisica, partendo dal referto esperienziale dei *divenienti* e giungendo ad asserire che il loro *fondamento*, la loro origine o *archê*, è appunto l'*Akíneton*, cioè l'*Essere in-diveniente*. Il che vuol dire – se non andiamo errati – che già *Aristotele avviava quella affermazione dell'Assoluto* mediante una *teologia apofatica* o *negativa*, in quanto Dio (*Theos*) era appunto indicato da lui come quella realtà che ha caratteristiche *radicalmente, ontologicamente, diverse*, rispetto agli enti *divenienti* da noi esperiti.

Pertanto, già nel pensiero teologico di Aristotele, anche se condizionato dalle teorie astronomiche del suo tempo, è presente ed operante la consapevolezza metafisica (o della: *prote philosophia*) della radicale *differenza ontologica* di Dio rispetto a tutti i 'divenienti', finiti, temporali, originati da, mortali.

Tommaso d'Aquino, che la De Monticelli evoca subito dopo, aveva perfettamente capito questa lezione (aristotelica) nella '*prima et manifestior via*', usata per dimostrare l'esistenza di Dio (cioè: l'*an sit Deus*, ma non il '*quid Deus sit*') e confermava tutto questo suo discorso metafisico dicendo a chiare lettere che noi possiamo conoscere soltanto l'*esistenza* di Dio, ma non la sua essenza (il *quid sit*), scrivendo: "...per effectus enim de Deo cognoscimus quia est, et quod causa aliorum est, aliis supereminens et ab omnibus remotus [quindi: *trascendente* rispetto al mondo]. Et hoc est ultimum et perfectissimum nostrae cognitionis in hac vita, ut Dionysius dicit in libro *De Mystica theologia* [capp. I-II], '*cum Deo quasi ignoto coniungimur*': quod quidem contingit dum de eo quid non sit cognoscimus, quid vero sit penitus manet ignotum" (*Summa c. Gentes*, l. III, c. 49).

Anche la De Monticelli dice che, per Tommaso d'Aquino: "Iddio non ci sta in nessun modo nei nostri concetti", ma *non* avverte che questo l'Aquinate l'aveva appreso dapprima da Aristotele, poi da Plotino (*Dio*, o l'*Uno* è *àrreton*: indicibile, ineffabile) e poi commentando il *De divinis nominibus* dello Pseudo Dionigi!

E' quindi del tutto inutile e fuorviante dire che: "la teologia cristiana (mediaevale) non è solo platonica" e che: "la *lezione* [di Ratzinger], come è stato notato, *non*(?!) trae dall'Incarnazione, ma appunto da una rivalutazione della ragione greca, il suo argomento".

Questo rilievo, che vorrebbe essere critico nei confronti di Papa Ratzinger e pretenderebbe di insegnarli come si fa filosofia e, soprattutto, *teologia*, riesce ad essere solo ridicolo e infondato, solo che ci si prenda la briga di leggere attentamente (e non superficialmente) quello che Benedetto XVI ha poi detto e circa le tre "ondate" della cosiddetta "deellenizzazione del cristianesimo" e circa la istituzione di un corretto e aggiornato rapporto tra *ragione aperta* e *fedè*.

Parimenti fuori bersaglio è il rilievo della "ragione adulta che consiste nel riconoscere do non poter possedere ciò che la trascende e – forse(?) – la fonda, l'atto che *libera* la fede da ogni costrizione, compresa quella delle dimostrazioni(?), e insieme libera il *divino* da tutti i nomi troppo umani che tendiamo a dargli, e dalla presa delle nostre mani".

La De Monticelli dovrebbe pur sapere – se vuole insegnare come si affronta il tema della fede e del suo *iter* per attingerla – che proprio Tommaso d'Aquino aveva asserito: "...quia credere voluntatis est", in quanto alla fede si giunge *non* con "dimostrazioni", ma per una intima convinzione personale, che tuttavia *non* è in contrasto con quanto la ragione umana accerta e conosce. (Cfr. *Summa theologiae*, II IIae, q. 10, art. 8: *utrum infideles compellendi sint ad fidem*, e anche *Quaestio disp. De virtutibus in communi*, q. unica, art. 7).

Fuori posto è quindi il rilievo contro quanto ha scritto, in quei giorni, *Il Foglio*, che parlava giustamente di "Discorso colossale e inequivoco sul senso della civiltà

occidentale”, in quanto Papa Benedetto XVI *non* intende escludere nessuno dalla possibilità di “credere”, ma non può accettare che la “fede” venga imposta, meno che mai con la violenza, e non può accettare che si contrapponga la fede alla ragione, anche se la prospettiva della “fede cristiana” va *oltre* quello che la ricerca filosofica umana può (faticosamente!) attingere nel cammino verso la verità, come già rilevava anche Tommaso d’Aquino nei preziosi e significativi primi capitoli della citata “*Summa contra Gentes*”.

Inutile quindi esclamare, come fa la De Monticelli: “Che peccato, allora, non menzionare proprio in quella *lezione magistrale* quell’*oltre* che è il più alto, il più sublime apporto del pensiero platonico a tutte tre le teologie del Libro, all’ebraismo ellenistico, come al cristianesimo dei Padri e dei Dottori, come alla grande teologia di Al Farabi, di Avicenna, dei mistici sufi, ecc.”, in quanto nella sua *lezione magistrale*, Benedetto XVI, proprio confrontando l’*incipit* del Vecchio Testamento con l’*incipit*, non meno fondamentale, del *Prologo* giovanneo, ha richiamato l’assoluta e decisiva importanza del Vangelo dell’*Incarrazione divina* e, nel contempo, della assoluta *trascendenza* di Dio, che viene ‘*dall’alto dei cieli*’ e che, unicamente per amore dell’uomo, “*entra in comunità con gli uomini*” (“piantò la sua tenda fra noi”!) per redimerli e salvarli.

Supporre che un teologo dello spessore di Benedetto XVI possa aver trascurato o dimenticato questo “*oltre*” di Dio e quanto abbiamo riportato del celebre passo di Tommaso d’Aquino, desunto dalla *Summa c. Gentes*, è semplicemente paradossale e insostenibile. Non resta altro da dire.